

IL CREPUSCOLO DEL CAVALIERE

MASSIMO GIANNINI

A DESTRA qualcuno sperava in un 25 luglio: *conductor* detronizzato, gestione badogliana della crisi e rapida successione nella Cdl. A sinistra tutti speravano in un 25 aprile: Paces liberato, fine del regime ed inizio della nuova democrazia. Queste elezioni somigliano piuttosto all'8 settembre. Un'Italia spaccata, divisa tra due metà irriducibili e inconciliabili. Sul piano politico, culturale, sociale. Nell'indeciso autodafé dei sondaggi e degli *exit poll*, al Senato la spunta il Polo per un seggio, alla Camera prevale l'Unione dopo un testa a testa fino all'ultimo voto. Mai come stavolta, i voti non solo si contano, ma si «pesano». La maggioranza del centrosinistra a Montecitorio è schiacciante, e spinge Prodi e i suoi alleati a gridare: «Abbiamo vinto le elezioni». Ma la resistenza del centro-destra a Palazzo Madama induce Berlusconi e i suoi partner a urlare: «Di qui non passerete». Hanno torto e ragione in parti uguali. L'era di Prodi non si può dire cominciata. Ma sicuramente si può considerare finita l'era Berlusconi.

Cero, potrebbe materializzarsi il peggiore degli scenari possibili: il pareggio. Assicurato con efficacia geometrica dalla sciagurata riforma elettorale voluta dal centrodestra, che produce un solo sbocco: la piena, consapevole e perfetta ingovernabilità del Paese. Se il Caimano non può vincere, che nessun altro vinca. Questa era stata l'unica logica, e neanche tanto dissimulata, che aveva ispirato quell'assurdo ritorno al proporzionale con premio di governabilità su base regionale, votato alla vigilia di Natale. Avevano lavorato in tanti, alla costruzione di questa trappola elettorale. Non solo il Cavaliere, ma anche l'alacre Casini e il convalescente Bossi. Nel silenzio ipocrita di Fini, alliere pentito del maggioritario.

Ora la trappola è scattata. Ed è come l'aculeo avvelenato di uno scorpione sulla carne viva del Paese che da oggi, forse, non potrà avere un nuovo governo, ma non potrà neanche tenersi quello vecchio. Metafora perfetta di questa Italia. Che non diventa prodiana, ma è già post-berlusconiana. Non sarebbe giusto leggere questo esito paradossale solo con la lentezza della «tecnica» elettorale. La «porcata» candidamente ammessa da Calderoli, purtroppo, non spiega tutto. Dietro al voto, com'è ovvio, c'è anche un segno politico, che va decifrato.

Prodi ha vinto, ma non del tutto. Ha

disarcionato il Cavaliere dal governo, anche se non dalla scena politica. La forza tranquilla del «curato» di Bologna ha neutralizzato in parte la campagna impetuosa del Napoleone di Arcore. Forse per la prima volta nella storia repubblicana, il centrosinistra centra la maggioranza assoluta dei consensi. Ma questo non è sufficiente per governare. Il risultato dei Ds sembra al di sotto delle attese, quello della Margherita appare deludente. L'asse riformista dell'alleanza, incardinato intorno alla lista dell'Ulivo colpevolmente presentata solo alla Camera, pare attestata sulle stesse posizioni non proprio entusiasmanti delle europee. L'apporto della Rosa nel Pugno c'è stato, ma non risulta decisivo. Alla fine, le migliori *performance* si possono attribuire alle componenti più antago-

niste dell'Unione, a partire da Rifondazione comunista. La domanda di cambiamento emersa in tanta parte della società italiana, che c'è stata ed è stata forte, non è stata tuttavia sufficiente a invertire con nettezza i rapporti di forza tra gli schieramenti. Della Valle e Bertinotti faticano a stare insieme: la promessa del taglio del cuneo fiscale, che pure si inquadra in una logica di sostegno alla crescita e al reddito, non basta a prefigurare una politica. Fassino e Bonino non convincono: la battaglia di principio in difesa delle tasse come strumento equo di redistribuzione del reddito, probabilmente, non basta a fugare le paure ataviche di chi vota con il portafoglio. L'equazione *Luxuria-Mastella* non sembra funzionare: la posizione ambigua sui Pacts, le coppie di fatto e la bioetica, verosimilmente, non è sufficiente a confortare i laici e neanche a rassicurare i cattolici.

Pesa un esercizio troppo timido della leadership prodiana, che troppo spesso si è limitata a giustapporre, molto più che a sintetizzare. Pesa l'insopportabile ritardo nella realizzazione dell'unico progetto politico che avrebbe potuto terremotare l'intero sistema, cioè il partito democratico. Sta di fatto che lo stelone di Prodi, benché illuminato dai 4 milioni di voti ottenuti alle primarie, ri-

sulta oggi meno brillante di quanto non fu nel 1996.

Berlusconi ha perso, ma non del tutto. Dopo cinque anni di governo, si gioca la maggioranza più cospicua che un governo aveva mai ottenuto dal dopoguerra. Dilapida un capitale di consensi che nessun capo del governo aveva mai avuto. Per usare la metafora cara a George Lakoff nel suo «Non pensare all'elefante», non è stato né un «padre severo» né un «genitore premuroso». Assumendo la sola sembianza del «rivoluzionario istituzionale», ha generato solo conflitto senza riforme. Ha stravolto i linguaggi che raffigurano la politica nel circuito mediatico, ma non gli ingranaggi che la fanno muovere dentro la società civile. Cinque anni fa, di questi tempi, si discuteva se dopo il trionfo del 13 maggio 2001 avrebbe governato per due o per tre legislature. I più propendevano per le tre. Oggi, la sua unica legislatura si può considerare comunque finita.

Ha voluto trasformare anche queste elezioni su un referendum sulla sua persona. Ha voluto ancora una volta che la sua biografia personale coincidesse con il destino collettivo dell'intera nazione.

Questa pretesa, ostinata ordalia non lo ha premiato. Ma non lo ha neanche condannato. La furia motivazionale degli ultimi giorni di campagna elettorale ha

mobilitato quote marginali di elettori apatici. La mattana di Vicenza, l'appello al cielo sull'Ici e sulla spazzatura, il calcio nei denti ai giudici, lo sherleffo meta-politico sugli elettori-coglioni, insomma l'intero armamentario di strumenti ideologico-propagandistici, ogni volta azionati con l'unico scopo di creare uno stato d'assedio permanente: tutto questo, alla fine, è servito. Ha evitato il collasso definitivo di Forza Italia, che cede 9 punti rispetto al 2001 ma resta pur sempre il primo partito del Paese, anche se perennemente sospettato di essere solo un comitato elettorale di Berlusconi. Come che sia, questo impasto di parossistico culto della personalità, di populismo d'accatto e di politica come variante del marketing, resiste e continua a far vibrare le corde di almeno mezza Italia. E anche l'esito scontato del conflitto di interessi, incarnato per vicacamente dal premier. In politica la televisione non è tutto, ma qualcosa vorrà pur dire se nel 1987, in media, gli italiani guardavano la tv 178 minuti al giorno, e nel 2002 questa quota è raddoppiata al 235 minuti al giorno, con una prevalenza assoluta tra gli anziani e le casalinghe.

Il sogno azzurro è già da tempo diventato un incubo. Ma evidentemente ci sono molti elettori che non si vogliono

svegliare. Nella coalizione di centrodestra, infatti, con An che difende le posizioni e la Lega che tiene ma non scatta per effetto della malattia di Bossi, il solo partito che fa passi avanti sembra l'Udc. Anche per questo si può dire che il Cavaliere non ha perso. Se davvero nel 1994 è sceso in politica per salvare il suo impero mediatico e finanziario e per mettersi al sicuro dai processi a suo carico, si può davvero dire che la sua avventura si conclude con un successo straordinario. Un paradosso nel paradosso.

Che succede a questo punto è difficile dire. Affiorano già, mascherate da un tardivo «senso di responsabilità istituzionale» di molti, le peggiori tentazioni, per lo più centriste e inciuciste. Dal governo tecnico alla Grande Coalizione. Alla faccia del beneamato bipolarismo, di cui Berlusconi è stato allo stesso tempo l'alfa e l'omega. Il generatore naturale e poi il sabotatore finale. Se non c'è una maggioranza pur che sia, che si assuma il rischio di tirare a campare con un seggio di vantaggio al Senato, l'eventualità più probabile è che si torni addirittura a votare entro un paio di mesi. Si fa fatica a capire in quale spurgo di miasmi, e con quali regole elettorali. Questo magari può piacere a chi si nutre della «cafonaggine carismatica» del Caimano, si crogiola nel mito dannunziano della «bella morte», si bea nei frizzi e i lazzi della «politica divertente». Ma per questa Italia divisa, e sempre sospesa tra l'orrore e il folclore, sarebbe un vero disastro. Speriamo in un altro film.